

La rivincita dell'Istruzione Tecnica, polmone d'acciaio del "sistema Italia"

1) Gli Istituti Tecnici, scuole dell'innovazione.

Dopo il disorientamento degli ultimi anni, coinciso in particolare con l'idea, presente nella Legge Moratti (53/03)¹, di trasformare gli Istituti Tecnici in Licei Tecnologici (facendo perciò intuire che le vere scuole superiori dovevano essere comunque ad impostazione liceale), l'attuale stagione riformatrice ha rimesso al centro la domanda di significatività degli indirizzi di studio di scuola media superiore, nei termini di una reale spendibilità ("occupabilità") nel mondo del lavoro. Come prevenzione fondamentale dal rischio di precarietà da parte di giovani che vanno aiutati a scelte adeguate, flessibili, ma garantite in termini di concrete prospettive occupazionali, a medio e lungo termine.

Se il differenziale dei Licei generalisti è la proiezione diretta verso la scelta universitaria, a parte ovvie eccezioni di natura personale, ciò che invece si fa caratterizzante degli Istituti Tecnici è la possibilità di più opzioni dei titoli di studio: la scelta universitaria, i corsi post-diploma (annuali o biennali, cioè Ifts o ITS) e l'entrata immediata nel mondo del lavoro.

Proprio queste caratteristiche rendono gli Istituti Tecnici (ma anche i Professionali), gioco forza, più attenti ad interfacciare la reale complessità del territorio, cioè tutti gli interstizi del mondo socio-economico, divenendo così concreto momento di maturazione alla vita delle giovani generazioni, spinte da subito ad interrogarsi intorno alle reali prospettive di futuro possibile.

Questa consapevolezza ha portato tutti gli schieramenti politici, in particolare dal 2006, ad attenzioni nuove, con la costituzione, da parte del ministro Fioroni nel 2007 (legge 40), della Commissione De Toni, incaricata, appunto, di preparare i testi del riordino degli Istituti Tecnici e Professionali, Commissione confermata dal ministro Gelmini nel 2008 (la presentazione del definitivo "documento base" è dell'11 novembre) e rinnovata nel marzo 2009 con incarico triennale (Delivery Unit), con lo scopo di supportare, in particolare, la riforma degli Istituti Tecnici.

Il gran lavoro ha un unico obiettivo: far incontrare, in poche parole, le attitudini e le passioni dei nostri giovani con le reali opportunità del mondo del lavoro. Il che significa: chiarimento sui profili di uscita dei titoli di studio, analisi in progress delle tipologie di figure professionali richieste dal mercato del lavoro, qualificazione educativo-didattica delle competenze e meta-conoscenze richieste ai fini della reale occupabilità, nella logica della formazione continua e del recupero degli apprendimenti, con una nuova governance: si tratta di un quadro d'insieme che ridisegnerà davvero l'offerta formativa dei nuovi Istituti Tecnici e Professionali. Scuole dell'innovazione, dunque, vero polmone d'acciaio del nostro tessuto socio-economico, formato da piccole e medie aziende.

2) Cultura umanistica, cultura scientifica, cultura tecnologica: la fine di un equivoco.

¹ La legge 53/03 è ancora in vigore. Il ministro Fioroni, con la legge 40/07, modificherà solo in parte questa legge, precisamente per ciò che riguarda il secondo ciclo: all'art.13 vi è la modifica del DL 226/05 sul riordino dell'istruzione tecnica e professionale.

La diatriba sul primato tra “otium” e “negotium” ha, purtroppo, assorbito energie e alimentato una infinita polemica soprattutto in terra italiana. Il conseguente dichiarato primato, come formazione generale della persona che apprende, della cultura linguistico-letteraria, tipica dei nostri Licei, su quella tecnica e scientifica ha portato a questo risultato: sopravvive ancora l'idea del primato della cultura retorica, tipica delle classi aristocratiche del passato, sul mondo del lavoro, sulla cultura d'impresa, sul valore del mercato, sulla specializzazione. In poche parole: prevale ancora, in molti intellettuali ed operatori scolastici, l'idea del primato di una forma di intelligenza sulle altre. Convinzione confutata, tra gli altri, come è noto, da Howard Gardner: la sua teoria delle intelligenze multiple chiarisce, finalmente, ciò che l'esperienza quotidiana ci presenta, cioè che i diversi tipi di intelligenza sono presenti in tutti gli esseri umani e che le differenze tra di loro derivano unicamente dalle rispettive diverse combinazioni, frutto della libertà, della volontà e degli sfondi contestuali nei quali ci troviamo a vivere. Non esiste perciò, come voleva la teoria classica, un fattore unitario, misurabile tramite il Q.I.² E' la concreta dimostrazione che le gerarchie di saperi e dei percorsi di studio sono fittizi, artificiali, frutto di pregiudizi sociali. Nel contempo, è la dichiarazione della fine del primato della didattica deduttiva, praticata ancora nelle nostre scuole, in particolare nelle forme di “lezione frontale”, su forme didattiche che vedano al centro, invece, non il docente che insegna ma lo studente che impara³.

“Il sapere tecnologico e il metodo scientifico, se correttamente applicati, hanno una grande valenza formativa perchè abitano al rigore, all'onestà intellettuale, alla libertà di pensiero, alla creatività, alla collaborazione: tutti valori fondamentali per la costruzione di una società aperta e democratica”: così un passaggio della relazione della Commissione De Toni (marzo 2008, p.201).

E' il tempo, dunque, del definitivo superamento della pedagogia intellettualistica, la quale ha sino ad ora presupposto:

- a) la centralità del docente, unico depositario della disciplina, non vincolato ai desideri, ai talenti, al domandare ragione, naturalmente presenti negli studenti: il vulnus (che è lesione di un diritto) è la concezione monolitica dell'intelligenza;
- b) la centralità della ripetizione mnemonica della lezione da parte degli studenti;
- c) la sottolineatura della separatezza protezionistica della scuola nei confronti del mondo esterno, in primis dal mondo del lavoro: la preparazione all'entrata nel mondo adulto avviene secondo una logica di distacco, cioè un presupposto “pensiero negativo” su competenza pratica, mondo, lavoro, mercato, azienda, professione, competizione, merito, valutazione.

Chi prende di petto la realtà effettuale sa invece che scienza e tecnologia implicano, invece, intreccio tra teoria e pratica, fra osservazione ed intelligenza che domanda ragione.

Claudio Magris ha così riassunto la querelle: “se gli studi classici hanno una grande funzione nella formazione della mente e della persona, è stato altezzoso o patetico assegnare loro tale funzione in esclusiva, deprezzando ingiustamente altri approcci alla

² Ricordo, di Gardner, solo il notissimo *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza* (1983), Milano 1987.

³ Importanti, a tale riguardo, risultano le considerazioni contenute nel Documento del Comitato Interministeriale per lo sviluppo della cultura scientifica e tecnologica presieduto dall'ex-ministro Luigi Berlinguer (marzo 2007).

realtà e altri percorsi di studi potenzialmente altrettanto creativi. Aprire la scuola di ogni ordine e grado al sapere scientifico e tecnologico vuol dire essere fedeli all'autentico spirito classico rivolto all'intelligenza del mondo e della natura".⁴

Queste considerazioni sono coeve al Libro Bianco Cresson del 1996, in particolare per le seguenti raccomandazioni:

- a) la conoscenza venga intesa "lungo tutto l'arco della vita";
- b) non ha più senso la contrapposizione tra cultura generale (sapere) e formazione professionale (saper fare), che invece devono integrarsi;
- c) va estesa la conoscenza delle lingue straniere;
- d) per favorire la mobilità di studenti e lavoratori va promosso "il libretto delle competenze", con relative certificazioni europee ai fini della equipollenza dei titoli di studio;
- e) la scuola va resa flessibile per rispondere ai bisogni ed esigenze di una società aperta;
- f) il sistema delle imprese deve considerare la formazione come proprio investimento ammortizzabile.

Dalla Cresson a Lisbona 2000 agli attuali percorsi di integrazione europea, sino alla Raccomandazione dell'aprile 2008 all'Italia, il passo è stato veloce.

Ma non possono valere i cambiamenti, se non vengono modificate, dall'interno, le modalità, cioè gli approcci ai questi nuovi scenari, i quali richiedono responsabilità inedite, considerato il "villaggio globale", e la consapevolezza che i passaggi riformatori, al di là delle appartenenze politiche, si sono fatti oggi imprescindibili, quasi l'ossigeno quotidiano di una società che sta sempre più chiedendo corrispondenza reale tra domanda ed offerte formative, in termini di qualità, merito, verificabilità, efficienza ed efficacia.

Claudio Gentili ha così bene sintetizzato il salto di qualità della pari dignità tra culture, con un richiamo a tre nostri geni italici: Dante (cultura umanistica), Galilei (cultura scientifica), Leonardo (cultura tecnologica)⁵. Dal dialogo e sinergia tra queste culture dipende il futuro anche del tessuto socio-economico del nostro Paese.

3) Il fiume carsico della storia dell'istruzione tecnica e professionale

La storia dell'istruzione tecnica e professionale in Italia corre in parallelo con la storia del nostro sistema socio-economico. Ha, in altri termini, coinciso con il passaggio dal mondo agricolo al mondo industriale, in particolare dalla metà dell'800 in poi, a supporto del grande patrimonio delle nostre aziende medie, piccole e piccolissime. Il cuore pulsante, cioè, della modernizzazione della società italiana, grazie alla formazione delle figure intermedie della forza lavoro, profili né proletari né impiegatizi, ma tecnici ed imprenditoriali.

E' una storia che, dal punto di vista istituzionale, parte con la Legge Casati del 1859, la quale prevede l'istruzione detta genericamente tecnica come forma seconda di istruzione secondaria rispetto alla tradizione umanistica. Una storia di fraintesi che permane, forse, anche oggi, cioè gli Istituti Tecnici come scuole di serie B rispetto ai Licei.

⁴ Magris, *La scuola, riso e libertà* (1997), in *Utopia e disincanto*, Milano 1999. Cfr. anche il Quaderno n.8 di Treille, dedicato a *L'istruzione tecnica. Un'opportunità per i giovani, una necessità per il paese*, Genova 2008, pp.39-42.

⁵ Gentili, *Umanesimo tecnologico ed istruzione tecnica*, Roma 2007.

Il primo ordinamento degli Istituti Tecnici viene realizzato nel 1860 dal ministro Terenzio Mamiani, il quale prevede, accanto alle sezioni strettamente Professionali (amministrativo-commerciale, agronomica e chimica), una sezione fisico-matematica, finalizzata agli studi superiori ed universitari. Realizzata nel 1861 l'Unità d'Italia, questi primi Istituti Tecnici (meglio "scuole di arti e mestieri") furono attribuiti al ministero dell'agricoltura e commercio, ai fini dello sviluppo agricolo ed industriale del Paese. Nel 1877 questi Istituti Tecnici passano al ministero dell'istruzione.⁶ Con la legge n.44 del 30 giugno 1907 le scuole istituite per regio decreto vengono riconosciute come istituti pubblici dotati di autonomia didattica, ma sarà solo con la legge n.889 del 1931 che gli Istituti Tecnici assurgono a ruolo di primo piano nel sistema formativo italiano. Se la Riforma Gentile del 1923 aveva ancora una volta privilegiato i Licei, dietro precise insistenze degli imprenditori del famoso triangolo industriale viene ora approvata questa nuova legge-quadro, la magna carta dell'istruzione tecnica italiana.

Con la legge del 1931 viene previsto per gli Istituti Tecnici un modello diverso ed autonomo (gestionale, organizzativo e didattico) rispetto ai Licei, facendo intendere che era possibile una qualche pari dignità tra formazione liceale ed istruzione tecnica.

I punti salienti di questa riforma si possono così riassumere: l'attribuzione, ben in anticipo rispetto alla legge n.59 del 1997, dell'autonomia scolastica, con la personalità giuridica, l'autonomia amministrativa, un consiglio di amministrazione con gestione diretta del budget complessivo di istituto (autonomia finanziaria), un dirigente scolastico "ingegnere" per garantire l'apertura diretta al mondo del lavoro, la valutazione della qualità dell'insegnamento di diretta responsabilità del preside, il potere di nomina del personale supplente, non-docente ed esperto, l'organizzazione dei primi corsi post-diploma, l'inserimento dei "maestri di bottega" come qualificati insegnanti tecnico-pratici.

Soltanto in un secondo momento la personalità giuridica e l'autonomia amministrativa vengono estese anche agli Istituti Professionali e agli Istituti d'Arte.

Si tratta del più esplicito riconoscimento che si ricordi della centralità di queste scuole nella vita del nostro Paese; è un riconoscimento, in sintesi, che rende gli stessi Istituti Tecnici una forma originale di istruzione superiore rispetto ai modelli presenti in altri Paesi europei, incarnazione tangibile della nuova cultura che si stava diffondendo nel mondo occidentale, legata alla cosiddetta "pedagogia del fare", a lungo pensata e proposta da personalità del calibro di Georg Kerschenstein e John Dewey.

Tutto questo sino alla introduzione dei Decreti Delegati nel 1974, iniziative legislative che hanno come risultato l'inizio della omologazione degli Istituti Tecnici e Professionali ai Licei e quindi alla perdita di una autonomia reale che diventerà, a partire dall'art.4 della Finanziaria 1994 per poi approdare alla legge n.59/97 e al DPR 275/99, negli anni novanta, nuovo strumento di ridisegno di una scuola che nel frattempo era scivolata verso l'autoreferenza, segnata in particolare dal Testo Unico 297 del 1994. Quell'autonomia concessa ai Licei nel 1997 in realtà era già operativa, con uno spessore ben maggiore, dal 1931 negli Istituti Tecnici. Ogni successivo tentativo riformatore non farà altro che ripensare (cancellando o limitando) questa autoreferenza: da Berlinguer alla Moratti, da Fioroni alla Gelmini, compreso il riordino degli organi collegiali per normale via

⁶Pochi sanno che i Licei Scientifici nascono nel 1923 con la Riforma Gentile da una costola degli Istituti Tecnici, precisamente dalla sezione fisico-matematica.

legislativa, fallita però già in due occasioni nelle legislature dal 1996 al 2001 e dal 2001 al 2006, sino all'ultimo tentativo, con un disegno di legge, del presidente della Commissione Cultura della Camera Valentina Aprea (n.953 del 12 maggio 2008).

I guai derivanti dalla omologazione dal 1974 ad oggi sono sotto gli occhi di tutti: sul piano culturale-didattico con la pretesa superiorità della vecchia teoria della “disciplina forma”; sul piano dei riscontri sociali con il gap evidente tra numero dei tecnici richiesti dal mondo del lavoro nel 2008 (330.000) e diplomati usciti dagli Istituti Tecnici italiani (170.000, con, in più, altri 73.000 degli Istituti Professionali). Nel 2010 i nuovi numeri, dovuti alla crisi, dicono comunque la forte domanda di tecnici: 76.000 offerte di lavoro! Nonostante la crisi. Senza dimenticare che la richiesta è di giovani che nel frattempo abbiano maturato già esperienze di lavoro od abbiano svolto attività laboratoriali specifiche. Ecco gli effetti della deriva scolasticistica della storia culturale italiana.

Romano Prodi, in occasione della presentazione il 3 marzo 2008 del documento finale della Commissione De Toni, così si esprimeva, con considerazioni che non potevano non incontrare un plauso bipartisan: “L'istruzione tecnica è stata per decenni la spina dorsale della crescita industriale ed economica del Paese, un patrimonio che negli ultimi anni si è andato depauperando. Il nostro obiettivo oggi deve essere anche quello di invertire la tendenza dei giovani e delle famiglie che si orientano sempre più verso i Licei; ciò può avvenire a condizione che le famiglie siano informate davvero sulle opportunità che gli Istituti Tecnici offrono. In questi anni, invece, le famiglie sono state sensibilizzate solo sul valore dei Licei come se fuori dal Liceo non ci fosse nulla. Oggi rischiamo che ci vengano a mancare – concludeva l'allora presidente del consiglio – quelli che sono i periti industriali del ventesimo secolo, sulla cui opera l'Italia ha costruito la sua industria”. Cioè il suo benessere.

Parole chiare, che andrebbero proposte a tutti gli insegnanti delle scuole medie, in particolare ai docenti di lettere titolari dell'orientamento, responsabilità resa ancora più difficile dal fatto che questi insegnanti sono stati, a suo tempo, studenti liceali, e quindi poco addentro alla complessità appena descritta. Ma un'azione di concreto orientamento al talento e alla scoperta delle attitudini dei ragazzi d'oggi andrebbe proposta in primis alle famiglie, per il timore ancora presente in molte di loro che la vita nelle aziende abbia le caratteristiche delle vecchie polverose fabbriche dell'800. Una full immersion, per i docenti ed i genitori, su questi nuovi scenari con dirette esperienze di “visita alle aziende” (e di esperienze di laboratorio presso gli stessi Istituti Tecnici) scioglierebbe tanti dubbi e timori ancora oggi presenti e poco discussi. E si chiarirebbe, definitivamente, che il concetto di “esperienza”, punto archimedeo della ricerca di senso e di identità di ogni giovane come di ogni persona per tutte le età, va inteso nella sua integralità, non solo come mero riscontro sensibile oppure quadro di pura percezione individuale, ma come l'esercizio stesso dell'intelligenza, nelle sue diverse forme, in rapporto a tutto ciò che si fa esperibile: chiaro qui il riferimento ad una scuola media inferiore che non sempre (a parte belle eccezioni, di docenti e di scuole) abilita gli studenti alla ricerca laboratoriale a tutto campo e ad una scuola media superiore che, privilegiando la didattica frontale, in molti casi spegne sul nascere l'esercizio dell'intelligenza come domandare ragione, come apertura, attraverso le materie scolastiche, al “mondo” nelle sue sempre originali articolazioni. I docenti ed i genitori, depositari dell'orientamento in itinere dei ragazzi e dei giovani, in che misura sperimentano con loro questa integralità dell'esperibile?

4) Il cantiere riformatore

Dalla Riforma, si è detto, del 1931 ai Decreti Delegati del 1974 l'impianto degli Istituti Tecnici è rimasto lo stesso. Ma uno dei Decreti Delegati, esattamente il DPR n. 419 del 31 maggio, apriva alla possibilità di sperimentazioni a livello metodologico-didattico e di ordinamento.

La tumultuosa introduzione nella storia recente delle nuove tecnologie ha imposto agli Istituti Tecnici una revisione dell'intero curriculum, con la realizzazione di bienni unitari seguiti da trienni professionalizzanti e quindi con l'introduzione di nuovi indirizzi di studio (pensiamo al linguistico e al biologico) o la riconversione di alcune specialità, come per gli Istituti Tecnici Femminili, di recente convertiti in Istituti Tecnici per le attività sociali.

Il rischio della frammentazione e della polverizzazione delle proposte di sperimentazione era evidente. Fin dagli anni '80 nascevano così i "Progetti assistiti" ed i piani di aggiornamento dei docenti, sino alla "Commissione Brocca" (dal 1988 al 1990).⁷ I "programmi Brocca" che ne seguirono proponevano l'estensione della formazione culturale di base⁸: prevaleva, in altri termini, la convinzione che la formazione professionalizzante doveva essere spostata nella fase post-secondaria. Dall'anno scolastico 1997/98 64 Istituti Tecnici venivano coinvolti nel "Biennio dell'Autonomia" assieme a scuole di altre tipologie. Nascevano, così, le tre aree di articolazione dell'offerta formativa: l'area di equivalenza o omogeneizzazione dei vari livelli formativi, l'area di indirizzo e, per la prima volta, l'area di integrazione, come espressione dell'autonomia di ciascun istituto. Tra le innovazioni è infine da segnalare la comparsa dell'"area di progetto", ovvero la "didattica per problemi" applicata per far convergere il lavoro scolastico, su progetti mirati, con le opportunità offerte dal territorio, rivelatasi preziosa occasione per gli allievi per scelte e spinte motivazionali forti.

Cresceva, così, da un lato la domanda di scuola di qualità da parte dei giovani e delle famiglie e dall'altro il mondo economico chiedeva qualificate figure medio-alte, capaci di sostenere il processo di modernizzazione del mondo del lavoro. Nel frattempo, si faceva sempre più centrale il ruolo degli enti locali e delle Regioni per ciò che riguarda la razionalizzazione della rete scolastiche ed il dimensionamento degli istituti (Titolo V e legge sul federalismo fiscale).

⁷ Constatando, tutti, che per via legislativa non era praticabile una riforma di sistema della scuola media superiore, fu scelta allora la via amministrativa. Il D.M. del "Progetto Brocca" è del 24-4-1992.

⁸ Se noi prestiamo attenzione solo alla applicazione del "progetto Brocca" in termini di dispersione scolastica negli Istituti Professionali, per fare solo un esempio, si vede come questi Programmi nei fatti siano falliti: la quota di non-promossi nelle classi prime in alcune Regioni tocca anche il 30% e la media nazionale è del 26,7%. Forse è utopistico pensare che la scuola media superiore, in ogni ordine e grado, resti vincolata a logiche di omologazione così come sono state sino ad ora presentate: pretendere cioè "una maturità intellettuale e comportamentale che consenta loro di cogliere la dimensione unitaria del sapere". E' una citazione tratta da uno dei documenti del CNPI. Evidente, in questa presa di posizione, la difficoltà da parte del CNPI a cogliere al volo la complessità del mondo giovanile in ordine alle precise responsabilità del mondo della scuola. E', ancora una volta, sotto altre vesti, il vecchio pregiudizio classista-idealista (magari proposto con argomentazioni egualitariste: un vero e proprio paradosso!) che ha da sempre privilegiato il Liceo come l'unica scuola a livello formativo ed educativo, relegando l'istruzione tecnica e professionale a scuola di seconda scelta, quindi la scienza, la professione, la tecnica ed il pensiero razionale come non-formativi. Verrebbe da riscoprire il motto del vecchio Marx: "Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i propri bisogni" (*L'ideologia tedesca* è del 1845, ma il volume fu pubblicato postumo).

Mancava però un organico quadro riformatore, troppe volte bruciato di fronte alla incapacità di sintesi da parte del decisore politico e di un coinvolgimento attivo da parte del mondo sindacale e degli stessi operatori scolastici, timorosi di perdere con l'autoreferenza un quadro di autonomia che, invece, verrebbe rafforzata proprio con la considerazione che le scuole autonome sono chiamate sempre più a diventare “scuole delle comunità locali”, non più staccate dalla vita di un territorio.

Ci si domandava, a livello sociale, sempre più se fossero davvero rispettati i diritti dell'utenza ad avere una scuola di qualità, se fosse rispettato il nostro “sistema Paese”, il quale chiede ogni giorno di poter contare su risorse intellettuali adeguatamente formate.

Con la legge n.30 del 10 febbraio 2000 (Berlinguer-De Mauro) gli Istituti Tecnici diventavano Licei Tecnici e gli Istituti Professionali Licei Tecnologici. La legge 53 del 2003 del ministro Moratti trasformava invece gli Istituti Tecnici in Licei Tecnologici e attribuiva alle Regioni, sulla base della Riforma del Titolo V approvata con legge n.3 del 2001, le competenze su istruzione e formazione professionale.

Entrambe queste riforme rimanevano sulla carta: il D.L. 226 del 2005 che doveva portare ad attuazione la Riforma Moratti veniva sospeso dal ministro Fioroni nel gennaio 2007: gli istituti professionali venivano riportati di competenza statale ed erano aboliti i Licei Tecnologici ed Economici. Con l'art. 13 della legge 40 sempre del 2007, infine, si tornava a parlare di Istituti Tecnici.

L'antica querelle, già presente nelle discussioni sulla Legge Casati del 1859, sul primato dei Licei sugli Istituti Tecnici, finalmente scioglieva il fumus che da sempre ha privilegiato, nella comune percezione, i Licei come le vere scuole di qualità della società italiana. Un antico pregiudizio, come già si è detto.

Varie prese di posizione contro questo pregiudizio hanno viste protagoniste le associazioni di categorie, i dirigenti scolastici dei più prestigiosi Istituti Tecnici e Professionali, varie personalità della storia culturale del nostro Paese. Era giunto il tempo di cambiare rotta.

Il punto di svolta avvenne a Vicenza il 20 aprile 2004, in un Convegno organizzato dalla Confindustria nazionale dal titolo emblematico: “Capitale umano, qualità, competitività. Quando la formazione anticipa lo sviluppo”.

Con l'occasione, veniva presentato, a firma di presidi ed imprenditori di tutto il Veneto, un documento sul Liceo tecnologico e sul Polo formativo tecnologico “ispirato all'idea di valorizzare proprio la peculiarità dell'istruzione tecnica e di rilanciare il ruolo formativo del territorio e la stretta connessione tra politiche formative e politiche di sviluppo locale”.⁹

Nasceva allora una alleanza, in Veneto, tra imprenditori illuminati e scuole di qualità ai fini della riqualificazione dell'istruzione tecnica, un gruppo di lavoro, quindi, che ancora oggi si ritrova periodicamente a discutere sui temi sul tappeto. Era la risposta ad una pratica ministeriale consolidata (a parte il lavoro di ascolto del territorio promosso, a supporto della legge 30 del 2000, dal direttore generale Giovanni Trainito), la costruzione cioè di progetti di riforma senza prima consultare la scuola reale, il mondo del lavoro, la realtà effettuale. A seguito di queste prese di posizione, il ministro Moratti il 1° settembre 2005 accettava di analizzare un documento presentato da 16 organizzazioni imprenditoriali e decideva, risultato inaspettato, di farlo proprio, rigettando così il lavoro

⁹ Gentili, *Umanesimo tecnologico e istruzione tecnica*, cit., p.84.

di una commissione ministeriale, da lei stessa istituita, che doveva portare alla vera e propria liceizzazione dell'istruzione tecnica.

Quando il DL n.226 veniva presentato per l'approvazione definitiva (seconda lettura) il 17 ottobre 2005, rimaneva il Liceo Tecnologico, ma mutava il suo contenuto: le materie tecniche, ridotte al 20% del monte ore, ritornavano al 50%.

Il 17 novembre 2006, in un convegno a Varese in occasione della Giornata nazionale dell'Orientagiovani, il presidente di Confindustria così si esprimeva: “senza gli Istituti Tecnici non ci sarebbe stata la Ferrari”, chiarendo definitivamente il ruolo centrale dell'istruzione tecnica nella storia della società italiana.¹⁰

Il passo successivo è la citata legge n. 40 del 2007 con la quale il ministro Fioroni tornava definitivamente agli Istituti Tecnici.

La stessa legge n. 40/07 fissava tempi molto ravvicinati (31 luglio 2008) per la definizione del nuovo assetto degli Istituti Tecnici e degli Istituti Professionali. L'entrata in vigore era prevista dall'anno scolastico 2009/2010.

Il comma 2 dell'art.13 prevedeva anche i “poli tecnico professionali” tra Istituti Tecnici ed Istituti Professionali e infine gli Istituti Tecnici Superiori (ITS) per disciplinare l'offerta formativa post-secondaria (post-diploma con IFTS, FSE, Distretti Formativi).

Ma la stessa legge conteneva altri aspetti importanti: penso qui al ripristino dell'istruzione professionale di Stato, distinta dalla formazione regionale, ma senza l'autonoma facoltà di rilasciare qualifiche, temi propri della “legislazione concorrente” tra Stato e Regioni, e quindi compito della Conferenza Unificata.

Il 3 marzo 2008 veniva presentato il documento finale della Commissione De Toni incaricata di predisporre la riforma degli Istituti Tecnici e Professionali. Le elezioni politiche del 13 e 14 aprile 2008 portavano, però, ad un cambio di maggioranza politica¹¹.

Il nuovo ministro Gelmini decideva di prorogare i lavori della Commissione De Toni sino a tutto il 2008, prevedendo di presentare i relativi Regolamenti in prima lettura in Consiglio dei Ministri il 18 dicembre (sulla base dell'art.64 comma 3 del decreto legge n.112 del 25 giugno 2008, convertito con la legge n.133 del 6 agosto 2008). Ma le questioni aperte ancora da dirimere impedivano il rispetto dei tempi previsti, tant'è che il 6 marzo 2009 il ministro decideva di rinnovare con incarico triennale la stessa Commissione De Toni¹² ed il successivo 28 maggio presentava detti Regolamenti, in prima lettura, in Consiglio dei Ministri (assieme a quello dei Licei e ad altri), spostando

¹⁰ La presa di coscienza da parte del mondo imprenditoriale e delle associazioni di categoria sulla imprescindibilità di una svolta riformatrice nel mondo della istruzione tecnica e professionale, oltre a diverse iniziative di analisi e di proposta, ha prodotto una novità di grande spessore. Parlo qui del “Club dei 15”, cioè l'adozione, tenuta a battesimo il 1° ottobre 2009 (la firma del protocollo di intesa tra Miur e Confindustria è dell'8 maggio 2009), da parte delle Confindustrie di 15 province pedemontane del Nord Italia di 15 Istituti Tecnici Industriali. Gli obiettivi sono di due tipi: contribuire all'ammodernamento dei laboratori tecnologici e sostenere l'orientamento dei ragazzi delle scuole medie. Ma questa iniziativa dovrebbe portare ad altri ragionamenti: pensiamo qui alla deducibilità degli investimenti per la ricerca e l'ammodernamento dei Laboratori, per la formazione e l'innovazione. Una sorta di Tremonti-extra.

¹¹ Una settimana dopo le elezioni, precisamente il 21 aprile 2008, Confindustria Veneto organizzava a Venezia un seminario di studio sul tema “Istituti Tecnici: scuole dell'innovazione” con la partecipazione di esponenti politici, delle scuole, dell'impresa e delle parti sociali. Gian Luca Vigne, vice-presidente di Confindustria veneta con delega ai rapporti con la scuola, presentava con l'occasione un “piano d'azione per l'istruzione tecnica nel Veneto” (comprensivo di una precisa proposta di sperimentazione ordinamentale) nell'ottica, come da tradizione, di un ecosistema formativo capace di costituirsi nei poli/distretti formativi. Un dato della Fondazione Nord-Est del 2008 dovrebbe far riflettere: il 53% degli imprenditori veneti ha denunciato la carenza di competenze tecnico-scientifiche, necessarie per garantire adeguate performance ai tecnici ai fini della innovazione delle imprese.

l'entrata in vigore della riforma all'anno scolastico 2010-2011. La seconda lettura doveva però attendere non pochi mesi: il 4 febbraio 2010.

Nel frattempo, il gruppo di lavoro regionale tra Confindustria, alcuni presidi degli Istituti Tecnici, Regione edUSR del Veneto trovava positivo riscontro nel Protocollo di Intesa, firmato il 3 aprile 2009 presso l'Istituto Rossi di Vicenza (dall'USR del Veneto, Confindustria e Regione), per avviare nell'anno scolastico 2009-2010 specifiche azioni di “anticipo” della Riforma degli Istituti Tecnici, in particolare sui temi della governance e della rimodulazione dell'offerta didattica, in vista della certificazione europea delle competenze.¹³ Dal Protocollo del 3 aprile nasceva la Delivery veneta.

Il Veneto, così, si proponeva, primo in Italia, come qualificato laboratorio riformatore, anticipando, nei fatti, le iniziative della nuova Commissione De Toni tese alle medesime finalità, iniziative che vedevano la partecipazione di rappresentanti di 5 regioni: oltre al Veneto, la Lombardia, il Lazio, la Puglia e la Sicilia.

5) L'ipotesi del Polo Tecnologico o Campus

A conclusione della ricostruzione, resta sullo sfondo una esigenza già da più parti avvertita, cioè quella della costituzione dei Poli Tecnologici¹⁴ che potrebbero vedere, assieme, Istituti Tecnici, Istituti Professionali e ITS, cioè il canale post-diploma. Una offerta formativa a canne d'organo, in poche parole, in sinergia con le “scuole serali”, i centri di formazione degli adulti, in stretta collaborazione con i CFP¹⁵, le associazioni di categoria e le parti sociali per tutte le iniziative legate alla formazione continua attraverso i fondi inter-professionali.¹⁶

¹² Denominata “Delivery Unit”, cioè “Unità di consegna del Premier”, pensata da Tony Blair nel giugno 2001 come strumento innovativo per consentire al governo di misurare in modo concreto ed oggettivo la qualità delle azioni e degli interventi messi in atto.

¹³ Ci si riferisce qui al Quadro comune delle qualifiche (EQF – European Qualification Framework) e alla compatibilità con lo strumento per il riconoscimento dei crediti al cittadino-lavoratore in tutti i Paesi dell'Unione (ECVET – European Credits for Vocational Education and Training). Il modello adottato prevede, come è noto, la definizione dei “profili di uscita” in termini di competenze, abilità e conoscenze. Traducendo: dalla centralità dell'insegnamento a quella dell'apprendimento, dalle discipline, cioè, alle competenze: dall'epistemologia della didattica della disciplina alla logica del risultato ai fini della spendibilità europea per tutta l'offerta formativa: dalla scuola di base ai dottorati.

¹⁴ I Poli formativi sono stati riconosciuti dalla regione Veneto con DGR n.3322 dell'8 novembre 2005.

¹⁵ Il raccordo con la formazione professionale va (non può non andare) nella direzione della costruzione di un “sistema plurale” di “opportunità formative” (non gerarchiche), capace di adattarsi alle diverse intelligenze ed esigenze dei giovani. Per questa finalità, deve essere sottolineato il ruolo della Regione e degli enti locali, in termini di implementazione continua delle risorse (le riforme non si possono fare a costo zero) e di opportunità di risposta alle tante domande di formazione iniziale e continua.

¹⁶ Il Rapporto 2008 curato dalla “Fondazione per la Sussidiarietà” ha rilevato che il 29% delle piccole e medie aziende manifatturiere non spende nulla del proprio fatturato per la formazione del personale, il 63% spende non più del 10% e solo il 3,5% stanziava oltre il 20%. Cifre che parlano da sole. Se in passato erano soprattutto le medie e grandi aziende che avevano contatti e collaborazioni con gli Istituti Tecnici e Professionali, oggi, liberi da vecchi steccati ed approcci ideologici, si fa imprescindibile aprire porte e finestre delle stesse scuole per tutte le esigenze: di formazione continua da parte delle aziende, di progetti specifici e di collaborazioni per tutoraggi negli stages e nell'alternanza scuola-lavoro (che è fare lezione in azienda) da parte delle scuole.

E' l'ipotesi del "Campus comprehensive", cioè una nuova idea di organizzazione scolastica sul territorio, come interfaccia reale col mondo del lavoro ed incarnazione puntuale del compito di una "scuola della comunità locale".

Si tratterebbe di nuovi "istituti comprensivi", ma orizzontali, in grado di ottimizzare risorse umane e materiali: pensiamo solo ai laboratori e alla necessità di evitare, come ancora oggi accade, sovrapposizioni e sprechi.

Questa nuova organizzazione faciliterebbe l'attivazione di percorsi articolati, flessibili, integrati, in evoluzione continua, cioè una pluralità di percorsi formativi in grado di assorbire la dispersione ed il drop out e di sostenere concretamente l'innovazione continua.

6) Il nuovo mercato del lavoro

La rinnovata attenzione verso la riqualificazione dell'offerta formativa va incontro alle indicazioni del Consiglio europeo che da Lisbona (marzo 2000) ad oggi preme per:

- limitare al 10% la percentuale di coloro che, tra i 18 e i 24 anni, non hanno il diploma;
- incrementare del 15% i laureati nelle discipline scientifiche e tecnologiche;
- portare almeno l'85% dei giovani di 22 anni al completamento del ciclo superiore di istruzione;
- diminuire di almeno il 20% la percentuale di quindicenni che hanno un basso livello di competenza¹⁷ in "reading literacy";
- portare almeno al 12,5% la percentuale di adulti in formazione permanente.

Si tratta di obiettivi a medio termine che dovrebbero maggiormente coinvolgere tutti gli attori del processo formativo, nonostante i risultati immediati non siano sempre soddisfacenti. Penso qui ad iniziative a medio e lungo termine, e l'attuale processo riformatore non potrà non incidere, in termini di interventi strutturali, sul sistema scolastico italiano, ben sapendo, infine, delle differenze tra Regione e Regione, come attestano i dati Ocse-Pisa.

Ciò che conta, comunque, è mantenere fermo, rispetto al recente passato, il compito sistemico di valutazione dell'offerta formativa in ordine alle effettive opportunità del mondo del lavoro, ben sapendo, tuttavia, che la formazione continua proietta su scenari inediti anche la responsabilità di fissare in ordinamenti i rinnovati percorsi educativi.

In ordine a questi aspetti, oggi noi dobbiamo, a tal fine, avere il coraggio di guardare in faccia le complessità del "mondo del lavoro", pur in un contesto di "economia della conoscenza"¹⁸.

¹⁷ La definizione di "competenza" utilizzata nella Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008 sulla costituzione del Quadro Europeo delle Qualifiche per l'apprendimento permanente parla precisamente di "comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale e personale".

¹⁸ Mi permetto di suggerire a tutti i responsabili dei contesti culturali e sociali qui analizzati la lettura del notevole volume di Dario Nicoli, *Il lavoratore coinvolto. Professionalità e formazione nella società della conoscenza*, Milano 2009. Rispetto ad intellettualismi, anche recenti (penso alle teorie di Rifkin sulla "fine del lavoro"), vale la pena qui ricordare il vecchio John Dewey: "L'occupazione è il solo elemento che armonizzi le capacità specifiche di un individuo e la sua funzione sociale. Chiave della felicità è lo scoprire che cosa uno è adatto a fare e il dargli l'opportunità di farlo" (qui citato, p. 307). La nuova "etica del lavoro" oggi richiesta concretamente è un aiuto ai giovani di oggi ad uscire dal loro tendenziale narcisismo, dovuto anche ad una adolescenza che negli ultimi anni si è ulteriormente allungata.

Ma parlare di “mercato del lavoro” rischia, ogni volta, di produrre delle reazioni di vecchio stampo, perchè il termine “mercato” richiama logiche utilitaristiche che sembrerebbero lontane dai compiti educativi e culturali. Lo snodo può essere risolto solo se si distinguono i contesti di significato, ma, nello stesso tempo, ci si convince che l'orizzonte del lavoro prima o poi dovrà diventare terreno di confronto e di verifica della stessa qualità dell'offerta formativa, nei termini della congruenza dei profili di uscita con le opportunità occupazionali concretamente disponibili. La precarietà è sempre dietro l'angolo.

Dialogo a tutto campo, dunque, ma anche consapevolezza che non si può immaginare il mondo della scuola come avulso dai contesti territoriali di riferimento. “Scuole delle comunità locali” senza questi precisi riferimenti vuol dire contenitore vuoto, solo “etica delle intenzioni” senza verificabili riscontri in termini di efficacia di un servizio pubblico. Ciò che conta è pensare ai nostri giovani, perchè trovino, con una dote consolidata di attitudini e di competenze spendibili, una loro strada nella vita.

L'esclusione, ad esempio, dal mercato del lavoro di una parte dei titoli di studio (superiori ed universitari)¹⁹ dovrebbe far maggiormente riflettere tutti i protagonisti, portando ad una collaborazione quasi quotidiana tra scuole ed imprese, scuole e mondi sociali, scuole ed enti locali, scuole e territori.

Le politiche attive del lavoro hanno negli anni prodotto positivi processi riformatori: ricordo il “pacchetto Treu” (196/97), la riforma del titolo V (le Regioni possono diversificare i regimi di collocamento ed i servizi per l'impiego), la Legge Biagi (DL 276/03) sino agli ultimi provvedimenti decisi dai ministri Damiano e Sacconi.

In poche parole, anche la scuola deve fare la sua parte per implementare le politiche che garantiscono maggiori opportunità di lavoro, in particolare per le categorie più svantaggiate. Ed in una “società della conoscenza” è chiaro cosa voglia dire “svantaggio”.

Occupabilità, imprenditorialità, adattabilità e pari opportunità: sono questi i pilastri sui quali calibrare i nostri interventi e le nostre discussioni di merito.

Allora si comprenderà che anche la scuola è giusto che si occupi del nostro mercato del lavoro “plurale”, di inclusione sociale, di concrete opportunità di un titolo di studio, secondo “standard minimi professionali” e di riconoscimento e certificazione delle competenze.

6-3-10

Gianni Zen

¹⁹ Dovremmo incrociare i dati di offerta occupazionale delle associazioni di categoria e l'effettiva occupabilità (secondo il principio europeo del “welfare to work”) dei giovani con tutti i titoli conseguiti: questo riscontro aiuterebbe concretamente studenti e famiglie (ma anche le stesse scuole) a scegliere con ponderazione i percorsi scolastici. I Licei e le Lauree, così come sono impostati, di fatto spostano troppo in avanti i processi di formazione professionale, mentre dovrebbero accompagnare più da vicino i profili di occupabilità.